

Tavolo:	1
Titolo:	Mafie e globalizzazione
Coordinatore	Ernesto U. Savona

ABSTRACT

Questo rapporto si sviluppa su due percorsi: 1. le mafie italiane nel mondo. Dove sono e che cosa fanno. 2. I facilitatori, cioè quei professionisti o istituzioni che agevolano l'internazionalizzazione delle mafie e dei loro capitali. Nel primo percorso si è condotta una analisi dettagliata di alcune fonti investigative e giudiziarie. I risultati danno un'idea approssimata del chi c'è e dove e che cosa fa. Nel secondo percorso, i Panama papers vengono usati come una fonte preziosa di informazioni ed una finestra recente sul mondo dei facilitatori.

Alcuni Focus su aspetti specifici di ambedue i percorsi arricchiscono le informazioni contenute e danno un'idea dei problemi che la lotta alle mafie deve affrontare sul piano della loro internazionalizzazione. Le raccomandazioni alla fine di ciascuno dei due percorsi aprono alcune piste di intervento

PERCORSI TEMATICI ASSEGNATI

La geografia mafiosa della globalizzazione

Il ruolo dei facilitatori

DESCRIZIONE OBIETTIVI

1. ATTENZIONE AI PROCESSI DI INTERNAZIONALIZZAZIONE DELLE MAFIE ITALIANE

2. ATTENZIONE AL RUOLO DEI FACILITATORI

Coordinato da: **Ernesto U. Savona** (Università Cattolica del Sacro Cuore – Transcrime)

Coordinatore del tavolo scientifico di riferimento: Franco Roberti

Componenti del tavolo di lavoro: Roraima A. Andriani, Cecilia Anesi, Stefano Becucci, Francesco Calderoni, Paola Monzini, Giuseppe Oddo, Letizia Paoli, Michele Riccardi, Leo Sisti

Con i contributi (in ordine alfabetico) di:

Roraima A. Andriani (Organized and Emerging Crime Directorate - INTERPOL)

Cecilia Anesi (Investigative Reporting Project Italy – IRPI)

Alberto Aziani (Università Cattolica del Sacro Cuore – Transcrime)

Stefano Becucci (Università degli Studi di Firenze)

Andrea Bignami (Ordine dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili di Milano¹)

Francesco Calderoni (Università Cattolica del Sacro Cuore – Transcrime)

Gian Maria Campedelli (Università Cattolica del Sacro Cuore – Transcrime)

Lorella Garofalo (Università Cattolica del Sacro Cuore – Transcrime)

Giuseppe Oddo (Giornalista)

Michele Riccardi (Università Cattolica del Sacro Cuore – Transcrime)

Andrea Scavo (Università Cattolica del Sacro Cuore – Transcrime)

Leo Sisti (L'Espresso e Investigative Reporting Project Italy – IRPI)

¹ Il contributo è redatto a titolo personale e non necessariamente rappresenta la posizione dell'Ordine dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili di Milano.

Sommario

La geografia mafiosa della globalizzazione.....	5
Introduzione (di Ernesto U. Savona).....	5
Premessa metodologica (a cura di Transcrime)	7
Le mafie italiane nel mondo (a cura di Transcrime).....	9
<i>Focus: mafie e narcotraffico ai quattro angoli del mondo (di Cecilia Anesi).....</i>	<i>10</i>
<i>Focus: la criminalità organizzata cinese in Italia: attori e attività (di Stefano Becucci) ...</i>	<i>14</i>
Raccomandazioni	19
Il ruolo dei facilitatori nella globalizzazione delle mafie	21
Panama Papers: i facilitatori delle off-shore: banche, fiduciarie, studi legali internazionali (di Leo Sisti).....	21
La mafia: da soggetto infiltrato a soggetto integrato nell'economia legale (di Giuseppe Oddo).....	24
La tecnologia e la nuova geografia del crimine organizzato (di Roraima A. Andriani).....	27
<i>Focus: I facilitatori italiani delle mafie cinesi in Italia (di Stefano Becucci).....</i>	<i>30</i>
Raccomandazioni	31
Bibliografia	37

La geografia mafiosa della globalizzazione

Introduzione (di Ernesto U. Savona)

Il 9 marzo 2017 l'Europol ha presentato il nuovo *Serious and Organised Crime Threat Assessment report* (SOCTA)². Il coordinatore di questo rapporto su Mafie e Globalizzazione, come membro dell'Advisory Board del SOCTA, ha avuto modo di ragionare con l'Europol sui dati contenuti nella versione estesa. Tra i più importanti vi è una nota di tendenza tutta da interpretare. L'Europol rileva che, rispetto a due anni fa, il numero dei gruppi criminali organizzati, indagati dalle Polizie europee è cresciuto di 1400 unità e che questi gruppi presentano dimensioni più ridotte rispetto al passato. È ancora prematuro concludere che le organizzazioni criminali in Europa aumentino di numero ma si riducano in dimensioni, cioè diventano più locali. Occorre saperne di più ma certamente questo dato può fare riflettere sulle tendenze delle mafie italiane.

Verso tale direzione si muove questo rapporto sui processi di internazionalizzazione delle mafie italiane richiesto dal Ministero della Giustizia per gli Stati Generali della lotta alla criminalità organizzata.

Il primo percorso presenta un quadro preliminare del “chi c'è e dove” relativo ai gruppi mafiosi italiani. Questa analisi è un primo risultato scientifico di un lavoro più ampio e in divenire che il Centro Transcrime dell'Università Cattolica del Sacro Cuore intende portare avanti, allargando ed aggiornando nel tempo le fonti e i dati rilevati, in modo da creare un monitoraggio sistematico delle mafie all'estero. Infatti, questa prima esplorazione ha il limite di basarsi su due fonti ufficiali, ma non esaustive: i rapporti della Direzione Investigativa Antimafia per la parte investigativa e i rapporti della Direzione Nazionale Antimafia per la parte giudiziaria. I dati contenuti in queste relazioni sono proxy della presenza e delle attività delle mafie italiane condotte all'estero e permettono una prima mappatura di questi fenomeni. Tuttavia, si è evitato di organizzare le informazioni raccolte in una serie storica a causa della debolezza dei dati. Così facendo si sarebbero create più distorsioni che comprensioni.

Il secondo percorso riguarda i “facilitatori”, ovvero quelle figure professionali e quei meccanismi finanziari che agevolano l'internazionalizzazione delle mafie e dei loro investimenti nei diversi mercati esteri. Il contributo dei cosiddetti *Panama papers* in questa direzione è stato molto importante e per questo si è deciso di includere questa tematica in questo rapporto. È vero che i *Panama papers* non distinguono tra mafie, corruzione, frodi ed evasione fiscale ed altri proventi di attività illecite e che ogni generalizzazione sarebbe sbagliata. È vero, altresì, che i “facilitatori” non distinguono tra le origini di questi proventi proprio perché *pecunia non olet*.

A conclusione di ambedue i percorsi trattati da questo rapporto sono state indicate alcune raccomandazioni. Si tratta di indicazioni su come migliorare l'analisi dei processi di

² <https://www.europol.europa.eu/activities-services/main-reports/european-union-serious-and-organised-crime-threat-assessment-2017>.

internazionalizzazione delle mafie italiane e su come mitigare il ruolo dei facilitatori nell'aiutare questi processi.

Premessa metodologica (a cura di Transcrime)

Il primo percorso affronta la questione della globalizzazione delle mafie italiane, intesa come presenza e attività delle quattro principali organizzazioni criminali autoctone all'estero. Nello specifico, quindi, si fornisce un quadro dei paesi in cui le mafie sono più presenti, dei mercati illeciti in cui operano e dei luoghi privilegiati per il riciclaggio del denaro di provenienza illecita e il suo investimento nell'economia legale.

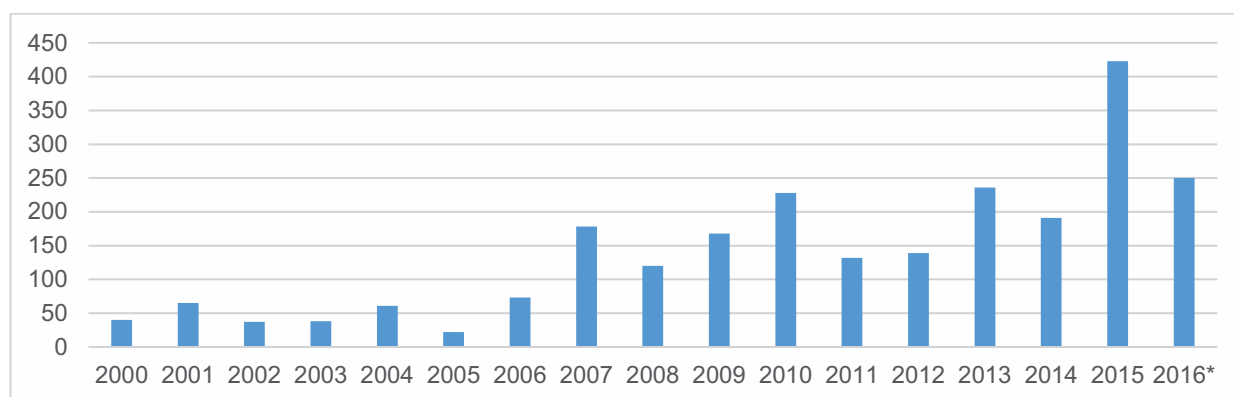
Per mappare la presenza all'estero delle mafie italiane e delle loro attività sono stati presi in considerazione i riferimenti presenti all'interno delle relazioni DIA e DNA. In particolare, sono state analizzate 33 relazioni semestrali della DIA (dal primo semestre 2000 al primo semestre 2016) e 15 relazioni annuali della DNA (dal 1999-2000 al 2014-2015). Ciascuna di esse fornisce informazioni sulle indagini più rilevanti e una descrizione delle attività delle quattro principali mafie.

Un riferimento corrisponde a una frase che specifica in maniera univoca il tipo di mafia, il paese e l'attività illecita condotta (es. La 'ndrangheta, come confermato dalle esperienze investigative giudiziarie, ha proiezioni in Francia [...]). I riferimenti sono stati quindi classificati in quattro tipi:

- Presenza = riferimenti alla presenza più o meno strutturata e stabile di famiglie, clan e locali, agli interessi o attività delle mafie nel paese, alla presenza di latitanti o ad arresti di persone appartenenti a un gruppo mafioso;
- Traffico di droga = riferimenti alle diverse attività che compongono la catena del traffico illecito di sostanze stupefacenti, quindi acquisto, trasporto, stoccaggio, distribuzione, ecc.;
- Riciclaggio e infiltrazione nell'economia legale = riferimenti alle attività di reimpiego dei proventi delle attività illecite e di infiltrazione nell'economia legale;
- Altre attività illecite = riferimenti ad altre attività illecite quali principalmente traffico di armi, prodotti del tabacco, contraffazione. Questa categoria include anche altre attività illecite residuali come ad esempio il traffico di reperti archeologici, scommesse illegali online e estorsioni.

Il risultato di questo esercizio di mappatura delle mafie all'estero e delle loro attività è un database di 2401 riferimenti distribuiti nell'arco temporale considerato. La Figura 1 mostra il totale dei riferimenti per anno.

Figura 1. Riferimenti alla presenza e alle attività illecite delle mafie italiane all'estero. Anni 2000-2016*



Fonte: Elaborazione degli autori di dati DIA e DNA

** Solo relazione DIA primo semestre 2016*

Si può notare come il numero totale di riferimenti sia cresciuto significativamente dopo il 2007, ovvero l'anno in cui si è verificata la cosiddetta strage di Duisburg (Germania) ad opera della 'Ndrangheta. Da quel momento in avanti, la percezione delle mafie all'estero e l'attenzione prestata dalle forze dell'ordine, dagli organi giudiziari sia italiani che stranieri sono mutate in crescendo. Questo cambiamento è stato confermato da recenti studi sulla percezione delle mafie italiane in Europa che hanno dimostrato che gran parte dell'interesse all'estero è associato a specifici eventi sensazionali quali omicidi o arresti.

Un aumento della percezione e dell'attenzione investigativa nei confronti delle mafie presenti fuori dal territorio nazionale ha come conseguenza un incremento del numero di riferimenti presenti all'interno delle relazioni pubblicate da DIA e DNA. Tuttavia, un maggior numero di riferimenti non corrisponde necessariamente ad un effettivo aumento dell'intensità del fenomeno osservato.

Pertanto, questi dati non consentono un'adeguata analisi di carattere temporale della presenza e delle attività svolte dalle mafie autoctone al di fuori dell'Italia. Infatti, qualora si conducesse un'analisi longitudinale sui riferimenti, questa mostrerebbe per qualsiasi mafia e attività un consistente aumento sia del numero di paesi interessati sia dei riferimenti negli anni più recenti che porterebbe a sostenere la tesi, non supportata da sufficienti evidenze empiriche, di un'intensificazione del fenomeno all'estero.

È necessario, inoltre, ricordare che DIA e DNA non hanno come compito primario quello di mappare sistematicamente la presenza delle mafie italiane all'estero ma bensì di riportare le operazioni più importanti e gli sviluppi più recenti. I riferimenti presenti all'interno delle relazioni rappresentano, quindi, una selezione non necessariamente rappresentativa della totalità dei casi di mafie italiane all'estero e questo, sicuramente, rischia di distorcere i risultati dell'analisi in diversi modi: la presenza della mafia può essere tuttora sconosciuta in alcune aree del mondo; i criteri seguiti per riportare o meno un'operazione sono sconosciuti e non necessariamente sistematici; differenze nella qualità e nel grado di cooperazione tra le agenzie di law enforcement straniere e i corrispettivi italiani possono influenzare il numero di riferimenti riportati nelle relazioni.

Per visualizzare al meglio i risultati dell'analisi sono state realizzate delle info-grafiche che sintetizzano dove le mafie italiane sono più presenti e quali attività svolgono (vedi file pdf allegato).

Le mafie italiane nel mondo (a cura di Transcrime)

Uno sguardo d'insieme

La presenza delle mafie italiane nel mondo **si concentra** nelle destinazioni tradizionali dell'emigrazione italiana (**Germania, Nord America, Svizzera, Belgio, Australia**) e negli snodi fondamentali dei principali traffici illeciti (**Spagna e Paesi Bassi**).

La **'Ndrangheta** è l'organizzazione maggiormente proiettata all'estero, con livelli di presenza alti o molto alti in tutte le destinazioni citate. La **Camorra** resta invece più concentrata in Europa occidentale, mentre **Cosa nostra** è presente anche nelle Americhe. Più limitata e circoscritta (in particolare all'area balcanica) la presenza all'estero della **criminalità organizzata pugliese**.

Il dettaglio

L'analisi delle attività conferma come **Spagna, Germania e Paesi Bassi** rappresentino sia importanti hub per l'importazione delle **droghe** (provenienti per lo più da Colombia e Albania e destinate ai mercati europei, del Nord America e dell'Australia) sia piazze per il **riciclaggio** dei proventi illeciti e l'**infiltrazione** nell'economia legale (insieme a Svizzera, San Marino, Regno Unito e Nord America). Diverso, in parte, il quadro delle **"altre" attività illecite** (soprattutto contrabbando di sigarette e merci contraffatte), in cui giocano un ruolo fondamentale paesi di produzione e snodi dell'importazione quali Cina, Grecia e altri paesi dell'area balcanica e dell'Europa dell'Est.

Il dato relativo alle mafie considerate singolarmente mostra come la **'Ndrangheta** abbia una presenza concentrata in **Germania, Spagna, Paesi Bassi, Canada e Australia**, mentre le sue attività di **riciclaggio** e di **infiltrazione** nell'economia legale si realizzino principalmente in Germania, Svizzera e Nord America.

La **Camorra** vede invece una maggiore concentrazione in **Spagna**, soprattutto per quanto riguarda le attività connesse al **traffico di stupefacenti**, mentre sul versante del **contrabbando di sigarette** e della **contraffazione** la presenza camorrista più forte si registra in **Cina** e nell'**Europa orientale** (Romania e Polonia in particolare).

Il tratto distintivo della **mafia siciliana** è dato da una presenza concentrata in **Germania** negli **Stati Uniti**. Nell'ambito del **traffico di droga** Cosa nostra è particolarmente attiva in **Colombia**, mentre il **riciclaggio** e l'**investimento** dei proventi illeciti si dirigono principalmente verso la **Spagna**, il **Canada** e paradisi fiscali quali **Svizzera e Bahamas**.

Nel caso della **criminalità pugliese** è evidente una particolare concentrazione – oltre che in **Germania** – nell'**area balcanica** (Albania, Montenegro, Grecia, Ungheria e Romania). Ciò è dovuto soprattutto alle attività connesse all'importazione di **sigarette** di contrabbando e **merci contraffatte**, come anche al **traffico di droghe**, destinate poi ai mercati dell'Europa occidentale. Il **riciclaggio** e l'**infiltrazione** nell'economia legale sono invece prevalenti in **Svizzera, Albania e Regno Unito**.

Focus: mafie e narcotraffico ai quattro angoli del mondo (di Cecilia Anesi)

Se si vuole capire a pieno l'internazionalizzazione e la globalizzazione delle mafie italiane, non si può prescindere dall'esempio del cartello del narcotraffico più potente al mondo: quello di Siderno.

Siderno è una cittadina di 18mila abitanti situata lungo la costa ionica della Calabria, e che ha dato i natali alle potenti famiglie di 'ndrangheta Figliomeni, Crupi e Comisso, quest'ultima a guida del cartello partecipato anche dalla famiglia di Gioiosa Jonica Aquino-Coluccio. Questa "cooperativa" mafiosa è talmente ben radicata all'estero che è ormai conosciuta e chiamata anche in Italia con l'appellativo utilizzato in Canada dalla costola di Toronto, ovvero il nome di "Siderno Group of Crime".

Questo escamotage linguistico, nell'epoca dei nickname e degli avatar, restituisce fortemente la dimensione moderna e transnazionale della 'ndrangheta di oggi. E per capire la 'ndrangheta di oggi bisogna fare due tipi di studio: il primo nella storia, alla ricerca delle origini e delle dinamiche che hanno generato la 'ndrangheta moderna; il secondo nell'estensione mondiale di questa organizzazione criminale che sempre più spesso, messa a dura prova da indagini, arresti e sequestri su suolo italiano, si ripara e rigenera in roccaforti a centinaia di migliaia di chilometri da "casa".

Diventa quindi fondamentale investigare proprio le propaggini 'straniere' della 'ndrangheta nel mondo, per scoprire come cresce, evolve e si sviluppa in relazione agli equilibri criminali mondiali, in relazione alle dinamiche economiche e finanziarie internazionali e in relazione alle leggi e alle normative dei singoli paesi dove va ad operare.

Non a caso nominiamo il cartello del narcotraffico di Siderno. Secondo i calcoli del Procuratore Capo di Catanzaro Nicola Gratteri la 'ndrangheta muove almeno il 40% della cocaina del mondo, che è diventata senza ombra di dubbio la sua più grande fonte di guadagno. Tonnellate e tonnellate di polvere bianca che inondano giornalmente l'Europa e milioni e milioni di euro di profitto, in parte da reinvestire nel traffico e in parte da fare entrare nel circuito dell'economia cosiddetta pulita. Una multinazionale del crimine a tutti gli effetti, la cui punta di diamante, la cui holding più di successo, è certamente il 'consorzio' sidernese.

Fa pensare il fatto che a fornire ai Comisso e ai loro alleati l'opportunità di globalizzarsi e diventare così ricchi e potenti è stato proprio il rapporto con il Canada, dove i familiari emigrati erano riusciti a stabilire i primi canali di approvvigionamento che hanno poi reso i Comisso egemoni di Siderno, una volta vinta la faida degli anni '70 con i Costa che non potevano offrire alle altre famiglie un fiorente traffico di droga come i nemici.

Il centro di giornalismo d'inchiesta Investigative Reporting Project Italy (IRPI), diretto da Leo Sisti, nell'ambito di una serie di inchieste sul narcotraffico finanziate dal Flanders Connecting Continents Grant, si è occupato di redigere una ricerca sulla

presenza del Siderno Group of Crime in Belgio, Olanda e Africa che deve ancora essere pubblicata in più articoli giornalistici, ma il cui primo capitolo è uscito il 26 e 27 marzo in Olanda, Germania, Belgio e Italia (al seguente hyperlink ci sono tutti gli articoli <https://irpi.eu/tulipani-alla-cocaina/>). Quello che IRPI, di cui la scrivente è parte, ha potuto constatare è una presenza capillare e ben radicata del gruppo sidernese soprattutto in Olanda, come confermato anche dal sostituto procuratore Antonio De Bernardo della Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria in una conversazione con IRPI di febbraio 2017. Antonio De Bernardo, coordinato dal procuratore Nicola Gratteri, è titolare dell'indagine 2015 "Acero-Krupy" che ha indagato le ramificazioni olandesi della famiglia Crupi e le ramificazioni canadesi degli Aquino-Coluccio e dei Commisso in Canada. Con le sue ricerche IRPI ha potuto provare come, nonostante gli arresti, la presenza nel mercato della floricoltura delle famiglie di Siderno è ancora molto forte grazie a una immediata riorganizzazione che la 'ndrangheta camaleontica di oggi riesce a mettere a punto appoggiandosi a familiari incensurati, prestanome e business partner (in questo caso olandesi e del nord Italia) che non si scompongono nel fare affari con la più potente mafia al mondo, anzi, ne traggono profitto sia economico che di prevaricazione sociale beneficiando di fatto dell'inquinamento del mercato che la 'ndrangheta riesce con successo a portare avanti in più settori, come quello dei fiori in Olanda.

D'altronde se pensiamo al fatto che la Santa, la prima dote, è stata pensata per restringere il numero di soggetti che si devono occupare di certe cose (come dirigere il narcotraffico e il reimpiego del capitale, ma anche come il rapportarsi con le istituzioni) e che sono sostanzialmente liberi di agire senza dovere risponde a il locale, è immediatamente chiaro come la 'ndrangheta sia al passo con i tempi. Abbiamo infatti di fronte una piccola oligarchia che regola un'unica organizzazione criminale, la cosiddetta 'ndrangheta unitaria, che però ha tentacoli e propaggini in tutto il mondo. Insomma, in tutto e per tutto una holding criminale di grande successo.

Oltre all'Olanda e al Canada, il caso della Germania è davvero esemplare. Si può dire che la Germania sia il paradiso per le mafie italiane, un paradiso che aveva avuto una sola breve interruzione dopo la strage di Duisburg del 2007 ma che ha oggi ripreso questo status a tutti gli effetti. I giornalisti di IRPI hanno collaborato a più di un'inchiesta con il centro di giornalismo d'inchiesta di Berlino Correctiv (Mafia in Deutschland, documentario NDR e articoli nel 2015; Mafia in Phorzeim documentario con RTL; "Maria und die Mafia in Deutschland - eine Kronzeugin packt aus" libro uscito a metà marzo 2017 in Germania e documentario andato in onda il 13 marzo 2017 sul canale RTL) svelando l'infiltrazione di Cosa Nostra argentina, della Stidda e della 'ndrangheta del nord della Calabria, in particolare del clan Farao, principalmente nel centro e sud del paese.

Un simile, seppure più limitato dalle distanze, potere di infiltrazione all'estero IRPI lo ha registrato anche per quanto riguarda la mafia siciliana, Cosa Nostra, in Africa. Con il lavoro 'Mafia in Africa' dei giornalisti Giulio Rubino, Lorenzo Bagnoli, Lorenzo Bodrero e la scrivente, IRPI ha dimostrato come Cosa Nostra fosse riuscita

- grazie all'uomo chiave Vito Roberto Palazzolo latitante dagli anni '80 in Sud Africa
- a costruire tanto una facciata di imprenditoria pulita (nel settore dei diamanti tanto quanto in quello del vino) che a essere vista come il referente perfetto per svolgere alcuni lavori sporchi come il trafficare oro sudafricano fino in Svizzera durante l'apartheid o come compiti d'intelligence durante la lotta per l'indipendenza della Namibia . Non solo, nel paese limitrofo dell'Angola Palazzolo negli anni '90 è stato uno dei pochi 'coraggiosi' che in piena guerra civile ha investito nelle miniere di diamanti del paese, accattivandosi l'amicizia di ministri e della famiglia presidenziale, i Dos Santos. Un rapporto che ha mantenuto negli anni e che lo ha portato, in tempi più recenti, a essere addirittura presentato dal governo angolano come referente per i rapporti con l'Italia e da Finmeccanica come un broker di successo per le vendite di propri elicotteri nel sud dell'Africa. Insomma una capacità di permeazione della vita sociale ed economica di una parte del continente africano che ha restituito a Cosa Nostra grandi ricchezze e grandi favori e che ha permesso a giovani leve come il boss Antonino Messicati Vitale di appoggiarsi ad una esistente rete di contatti che lo ha portato a poter acquistare, cash, 200 kg di diamanti per una cifra che può essere stata tra i 70 e i 450 milioni di dollari, come ha scoperto IRPI.

Al momento la lotta alle mafie è davvero impari, perché mentre le criminalità organizzate si muovono senza confini, le Procure e le forze dell'ordine hanno competenza solo sul proprio territorio e per agire oltre confine devono chiedere degli interventi su rogatoria. Troppo spesso (vedi caso di Vito Roberto Palazzolo) le rogatorie vengono completamente ignorate, in alcuni casi le procure antimafia si trovano davanti dei paesi governati da dittatori o in guerra e quindi senza referenti giuridici, in altri pur non venendo ignorate non vengono comunque attuate - anche in Europa - magari perché la legge del paese non prevede il reato di associazione mafiosa. Teoricamente gli attuali accordi europei prevedono che tra paesi europei ci si consegna i ricercati senza analizzare giuridicamente in loco la questione, ma la realtà dei fatti è tutt'ora diversa. Un esempio calzante è quello dell'operazione Rheinbrucke della Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria che ha chiesto alla Germania di procedere all'arresto di alcuni indagati per 416bis (tra cui il presunto capo locale di Engen). Gli arresti sono avvenuti ma poco tempo dopo il tribunale di Karlsruhe, nel Baden-Württemberg, ha deciso che non sussistessero le esigenze cautelari e ha rimesso i presunti 'ndranghetisti a piede libero. Costoro si sono chiaramente dati alla latitanza, sfuggendo così - per ora - alla giustizia italiana. Recenti casi di operazioni di polizia congiunte di successo ne esistono, da Buongustaio (Italia-Brasile) a Acero-Krupy (Italia-Olanda), ma proprio quest'ultimo caso ci insegna come un'iniziale cooperazione positiva potrebbe non continuare in sede processuale. Infatti, le indagini congiunte portate avanti in Italia e in Olanda avevano portato all'apertura di due rispettivi procedimenti penali per reati diversi: in Italia si indagava il narcotraffico e l'associazione mafiosa, in Olanda reati finanziari connessi alle suddette attività criminali. Sarebbe quindi stato di grande importanza che entrambi i procedimenti fossero riusciti a scavare a fondo, per restituire un quadro completo della capacità di infiltrazione e della permeazione della 'ndrangheta in Olanda. Purtroppo non è andata così. Il fascicolo olandese è stato archiviato per

“mancanza di interesse nazionale” e perché l’accusa italiana è “più grave”. E’ chiaro che l’accusa di associazione mafiosa è più grave rispetto all’accusa di frode finanziaria, ma per le autorità europee (e mondiali) dovrebbe essere altrettanto chiaro che non si può combattere davvero la criminalità organizzata italiana (e altre organizzazioni di simile struttura) se non la si attacca su tutti i piani, se - come diceva Falcone - non si seguono i soldi, se non la si colpisce al cuore del proprio impero finanziario, se non se ne taglia ogni tentacolo, se non si identifica la rete di tutti quei sostenitori e facilitatori (broker, consulenti, soci, partner d’affari, politici ecc.) che ne permettono la proliferazione e la sopravvivenza.

Focus: la criminalità organizzata cinese in Italia: attori e attività (di Stefano Becucci)

La criminalità cinese si suddivide secondo due modalità organizzative: le bande e le organizzazioni più strutturate assimilabili per alcuni aspetti salienti alle associazioni mafiose italiane. Le prime si contraddistinguono per una serie di elementi di rilievo: giovane età dei loro componenti, mobilità interna ed esterna al gruppo, assenza di codici criminali consolidati e mancanza di un'organizzazione per comparti che salvaguardi la segretezza dei ranghi criminali superiori.

Progetti criminali di più ampio respiro contraddistinguono invece la seconda fenomenologia (di tipo mafioso) presente all'interno della criminalità cinese. Queste associazioni criminali sono contraddistinte dalle seguenti peculiarità: esistenza di una precisa gerarchia interna, pluralità di attività illecite nelle quali la consorteria criminale è coinvolta e, infine, capacità di penetrare e manipolare a proprio vantaggio le associazioni a carattere socio-economico interne alle comunità cinesi presenti in Italia.

Pur risalendo ormai a tempo addietro, organizzazioni criminali di questo tipo sono state rilevate nel corso degli anni Novanta e all'inizio del Duemila prima a Roma e successivamente a Firenze. Al tribunale di Roma si deve, nel 1995, la prima condanna in Italia per 416 bis nei confronti di un gruppo di cittadini cinesi, appartenenti a un'associazione criminale denominata "Testa di Tigre" (Trib. Roma, 1995).

Nella città di Firenze, il primo rilevante procedimento giudiziario sulla criminalità organizzata cinese risale al maggio 1999, attraverso il quale viene sancita la condanna per associazione mafiosa nei confronti di oltre venti persone. In seguito, nel corso della prima metà degli anni Duemila, affiliati alla medesima famiglia criminale vengono condannati per estorsione e organizzazione dell'immigrazione illegale (Trib. Firenze 2003). Di nuovo, in un procedimento giudiziario per riciclaggio di grandi entità di denaro (nell'ordine di miliardi di euro) aperto alla fine degli anni Duemila, troviamo elementi criminali collegati alla originaria famiglia Hsiang di Firenze, ancorché secondo le valutazioni del Gip il reato di associazione mafiosa venga derubricato in 416 c.p. (Trib. Firenze, 2010).

Le associazioni mafiose cinesi tendono ad esercitare, laddove vi sono insediamenti di connazionali, una pretesa di totalità, analogamente a quanto avviene per le omologhe organizzazioni mafiose autoctone, inserendosi nelle associazioni cinesi locali e manipolandole a loro vantaggio. Come alcuni collaboratori di giustizia cinesi hanno dichiarato a proposito dei capi criminali operanti all'epoca nell'Area fiorentina, "tutti hanno testa nera e testa bianca", volendo con ciò significare che sono coinvolti sia in attività lecite che illecite. Proprio grazie al ruolo ricoperto all'interno di associazioni legalmente riconosciute, questi elementi criminali riescono, per un verso, ad occultare le loro attività criminali, per l'altro, ad esercitare una cospicua influenza prevaricatrice fra i propri connazionali.

Nel complesso, queste organizzazioni criminali presentano una propria stabilità e persistenza all'interno delle comunità di connazionali. Semmai, occorre evidenziare alcune significative differenze all'interno del più ampio fenomeno criminale, nel senso che vi sono gruppi criminali coinvolti in ambiti illeciti specifici, mentre altri gestiscono un ampio ventaglio di attività. Un esempio di attori criminali appartenenti al primo tipo ci viene fornito dall'immigrazione illegale. Vi sono organizzazioni criminali coinvolte nelle sole attività di trasporto dei migranti che, non sempre, sono in grado di ricorrere all'uso della violenza (abbiamo casi di trafficanti che richiedono l'intervento delle bande per risolvere alcune questioni rimaste in sospeso con la loro controparte). Comunque, anche quando la violenza subentra, è fondamentale orientata a far sì che le operazioni di trasporto e di pagamento da parte del migrante vadano a buon fine. Per il tipo settoriale di attività e la loro spiccata flessibilità in quanto a rotte e interlocutori coinvolti, tali gruppi riproducono un modello criminale a rete piuttosto che il modello gerarchico delle organizzazioni mafiose italiane.

Il secondo tipo di attori criminali, oltre che gestire varie attività illecite come l'organizzazione delle bische clandestine, lo sfruttamento della prostituzione, le rapine, le estorsioni e l'immigrazione illegale, ricorrono alla violenza come vera e propria risorsa "strategica", idonea a stabilire forme più ampie di controllo sui connazionali. L'uso sistematico della violenza, la pluralità delle attività illecite, l'esistenza di un'organizzazione gerarchica interna - in taluni casi basata su legami familiari come nelle vicende ricordate in precedenza relative all'Area fiorentina - rendono queste associazioni criminali assimilabili alle organizzazioni mafiose. Semmai, ciò che distingue la criminalità organizzata cinese dalle associazioni mafiose italiane è l'assenza di precisi riferimenti che possano ricondurla alla tradizione delle Triadi.

Sebbene le province del Zhejiang e del Fujian - aree di provenienza della maggior parte degli elementi criminali coinvolti in attività illecite - siano state contraddistinte, sul finire degli anni Novanta dello scorso secolo, dall'emersione di formazioni criminali che si richiamano allo storico associazionismo segreto delle Triadi, riscontri in Italia in tal senso sono scarsi ed estremamente discontinui nel tempo (Xia 2008). Ci sono stati segnali di questo tipo, come ad esempio l'invio a scopo intimidatorio di "gladioli rossi", "immagini raffiguranti teste di drago mozzate" e, oggi, appellativi utilizzati da alcune bande che riecheggiano l'origine mitica della Triade, tuttavia essi sembrano più espressione di un ricorso strumentale a una simbologia di sicuro effetto intimidatorio che prove dell'esistenza, in Italia, di associazioni criminali appartenenti a tale tradizione criminale.

Un altro aspetto, allo stato delle conoscenze non sufficientemente chiaro, riguarda la presenza di strutture unitarie di comando a carattere nazionale (e sovranazionale) presenti all'interno delle associazioni criminali cinesi. L'esistenza di una struttura unitaria, secondo alcune valutazioni risalenti ad anni addietro, sarebbe presente in Italia in ragione degli stretti collegamenti con altre organizzazioni operanti sul territorio italiano e internazionale (Dna 2007). In effetti, alcuni collaboratori di giustizia in più occasioni hanno parlato di figure di rilievo residenti in Francia che

rivestirebbero un ruolo direttivo nei confronti dei gruppi criminali operanti in Italia. Tuttavia, bisogna anche dire che, ad oggi, le informazioni disponibili non sembrano aver condotto a conoscenze tali da chiarire con precisione questa questione. L'accesa conflittualità che attraversa questi gruppi criminali, determinata dal controllo monopolistico sulle attività illecite e dalle rivalità personali che possono facilmente sfociare in scontri di portata più ampia, lascerebbe semmai intendere che entro tale "universo" agiscono "forze" contrapposte: l'una tendente alla costruzione di strutture di comando unitarie, l'altra, al contrario, contraddistinta dal prevalere di spinte centrifughe.

I legami interni che contraddistinguono queste associazioni criminali sono essenzialmente di due tipi, espressione secondo gradi diversi di un vincolo di solidarietà fra gli appartenenti. Il primo, presente in particolar modo all'interno delle bande composte da giovani e meno giovani, si basa su una "fratellanza" derivante dal condividere le medesime esperienze (per taluni risalenti ad una fase precedente l'arrivo in Italia) contraddistinte da un *modus operandi* propriamente criminale, in cui le attività illecite costituiscono la principale se non l'unica "occupazione" quotidiana.

Il secondo tipo di legame si basa sulla famiglia, analogamente a quanto accade, ad esempio, per la 'ndrangheta che recluta le nuove leve all'interno del proprio nucleo familiare di origine. Facendo riferimento a padri, figli e famiglia allargata, l'organigramma criminale si struttura per linea parentela secondo precise gerarchie interne. In ragione della loro coesione interna e del loro operare a cavallo fra la sfera lecita e illecita, queste sono le forme criminali più insidiose, capaci di mimetizzarsi con facilità all'interno della rete di connazionali.

Secondo uno sguardo diacronico che tiene conto degli ultimi due decenni, il coinvolgimento in attività criminali si sostanzia, inizialmente, in reati quali l'immigrazione illegale e lo sfruttamento della forza lavoro, per poi estendersi, nel corso di questo ultimo decennio, ad un più ampio ventaglio di attività criminali come lo sfruttamento della prostituzione, il commercio internazionale di sostanze stupefacenti (in particolar modo droghe di sintesi); la contraffazione di merci importate dalla Cina o da paesi terzi in via di sviluppo; il riciclaggio di proventi illeciti; segno tutto ciò dell'instaurarsi su scala transnazionale di più solidi legami fra la madrepatria e l'Italia da parte delle organizzazioni criminali cinesi operanti sul nostro territorio.

Più nel dettaglio, il primo cambiamento di rilievo avvenuto in questi anni nell'ambito dell'immigrazione illegale riguarda l'ampliamento delle aree di origine dei migranti cinesi; mentre in passato esse erano circoscritte alle province del Zhejiang e Fujian, oggi interessano in particolar modo il Nord-Est della Cina. Il secondo attiene al prezzo di viaggio pagato dai migranti per giungere in Italia. Per coloro che arrivano in aereo direttamente dalla Cina, il costo è sensibilmente diminuito rispetto allo scorso decennio. Mentre in passato si aggirava attorno a 15-20 milioni di lire e nei primi anni del Duemila, con l'entrata in vigore della moneta unica, era fra 10.000 e 15.000 euro, oggi per chi utilizza la rotta aerea corrisponde a 8.000-9.000 euro. Il

cambiamento delle rotte di ingresso, dalla via terrestre attraverso i paesi dell'Est Europa a quella aerea, ha determinato una significativa riduzione del costo del viaggio. Mentre in passato il percorso via terra poteva prolungarsi per mesi o addirittura per alcuni anni, ed era reso particolarmente difficoltoso dal superamento di vari confini nazionali, oggi molti migranti arrivano con visto turistico, salvo poi rimanere sul territorio italiano oltre il periodo consentito dal permesso d'ingresso.

Per quanto riguarda la prostituzione, il cambiamento più evidente ha a che fare con la crescente comparsa, in questi ultimi due decenni, di donne cinesi che si prostituiscono in strada. Tale modalità, che di norma viene stigmatizzata nell'ambito della cultura cinese, è stata favorita dall'arrivo in Italia di giovani donne provenienti da alcune province del Nord-Est (l'ex Manciuria), come Liaoning, Jilin e Heilongjiang (Light 1977; Rastrelli 2008; Ceccagno 2003). Si tratta di aree urbane e industriali create ex-novo dal governo centrale di Pechino nel corso degli anni Sessanta del Novecento; aree che, a seguito del progressivo ampliamento dell'economia di mercato, hanno subito una drastica ristrutturazione dell'industria pubblica, con il conseguente licenziamento di circa 14 milioni di persone (Di Corpo 2008). La particolarità dei migranti originari del Nord-Est consiste nel fatto che essi non godono di reti di sostegno interne alle comunità cinesi, diversamente da quanto accade per i migranti del Zhejiang e Fujien (le due province che ancor oggi costituiscono la composizione prevalente dell'immigrazione cinese in Italia). Le donne del Nord-Est, giunte in Italia dai primi anni Novanta, sole e prive di legami significativi con i propri connazionali, sono maggiormente esposte al rischio di cadere nelle reti dello sfruttamento sessuale. Nel contempo hanno minori remore ad entrare nel mercato del sesso a pagamento giacché spesso l'unica alternativa che si pone loro davanti è lavorare molte ore al giorno nel laboratorio di un connazionale, dove percepiscono retribuzioni di poche decine di euro al giorno e non godono di alcuna considerazione (Tolu 2003).

Il commercio di stupefacenti (e il parallelo ampliamento in termini di numerosità e diffusione delle bande giovanili) ha assunto consistente rilievo rispetto a due decenni addietro; al contempo, il crescente consumo di sostanze stupefacenti fra le nuove generazioni denota l'indebolimento di legami familiari e comunitari che, fino a non molto tempo addietro, potevano costituire un freno a comportamenti criminali e antisociali. Ad oggi, il modello del migrante cinese dedito alla parsimonia e al duro lavoro sembra abbia perso molta della sua iniziale attrazione agli occhi delle nuove generazioni nate e cresciute in Italia.

La contraffazione di prodotti dalla Cina, un decennio fa un fenomeno di modeste dimensioni, costituisce probabilmente il principale business delle organizzazioni criminali cinesi. Per l'entità dei profitti coinvolti, tale attività ha soppiantato le originarie forme di accumulazione illecita del passato gravitanti attorno all'immigrazione illegale e allo sfruttamento della forza lavoro. In questo quadro, si registrano i primi collegamenti fra organizzazioni criminali cinesi e associazioni mafiose autoctone, come la Camorra e la 'ndrangheta. La prima, grazie al suo coinvolgimento di lungo corso nel mercato campano della contraffazione, collabora

in posizione egemone con le formazioni criminali cinesi, mettendo a loro disposizione la propria rete di distribuzione. La seconda ha stabilito accordi di collaborazione con importatori cinesi di merci dalla madrepatria verso il porto di Gioia Tauro, in ragione delle infiltrazioni e facilitazioni di cui le famiglie 'ndranghetiste godono con figure addette al controllo e sdoganamento delle merci. A questo proposito, la criminalità cinese, pur nella sua forma più strutturata come quella di tipo mafioso, non eguaglia per rilevanza e pericolosità sociale diffuse le organizzazioni mafiose autoctone. Laddove sono presenti, queste detengono infatti il saldo controllo del territorio e dei mercati illeciti nei quali sono inserite. Siamo attualmente lontani dalla possibilità, per la criminalità organizzata cinese, di espandersi al di là del territorio di riferimento - corrispondente all'esercizio del proprio potere entro le comunità di connazionali - o di minare l'egemonia criminale delle organizzazioni mafiose italiane. Si tratta piuttosto di relazioni basate sul soddisfacimento di reciproci interessi all'insegna di un patto non scritto di non belligeranza, contraddistinto dalla indiscussa supremazia dei mafiosi italiani. Entro tali vincoli, i gruppi criminali cinesi si muovono in autonomia e ritagliano il loro spazio d'azione grazie a due principali condizioni: 1) i vantaggi marginali di cui dispongono in relazione ai mercati illeciti in cui sono coinvolti, come ad esempio l'immigrazione illegale, lo sfruttamento della forza lavoro dei propri connazionali e lo sfruttamento della prostituzione; 2) il poter agire senza limiti evidenti all'interno della comunità di connazionali.

Il riciclaggio viene messo in atto reinvestendo i capitali illeciti nell'acquisto di immobili e attività imprenditoriali in Italia e, in gran parte, trasferendo i capitali nel paese di origine, grazie alle protezioni che gli elementi criminali operanti in Italia dispongono in madrepatria e alle difficoltà pressoché insormontabili per le autorità di contrasto nazionali - data la sostanziale assenza di cooperazione giudiziaria con la Cina - di individuare e colpire tali proventi illeciti. Un sistema diffuso di occultare il riciclaggio finalizzato all'acquisto di immobili ed esercizi imprenditoriali in Italia consiste nel frazionare in più intestatari appartenenti alla famiglia allargata i beni acquistati. Per quanto riguarda, invece, il trasferimento di capitali verso la Cina, vengono messe in atto transazioni finanziarie sotto soglia servendosi di money transfer compiacenti, disperdendo in una miriade di soggetti, con reale o fittizia identità, le procedure di invio del denaro nel paese di origine.

Raccomandazioni

L'integrazione dei dati per un monitoraggio costante ed efficace (a cura di Transcrime)

La mappatura delle mafie italiane all'estero, come già anticipato nei paragrafi precedenti, si basa su informazioni contenute nelle relazioni DIA e DNA. Per loro natura, tali documenti non sono orientati a fornire una raccolta sistematica e onnicomprensiva del fenomeno mafioso all'estero in tutte le sue componenti. In particolare, tali relazioni offrono un quadro esemplificativo della presenza e delle attività mafiose descrivendo eventi, indagini e operazioni emblematiche, particolarmente rilevanti sotto il profilo investigativo e giudiziario, ma che non fotografano la totalità del fenomeno.

Inoltre, si è già evidenziato come l'attenzione rivolta dalle forze dell'ordine e dagli organi giudiziari alla presenza e alle attività mafiose all'estero sia cresciuta nel tempo a seguito di eventi che hanno avuto un impatto (anche mediatico) particolarmente significativo (ad esempio la strage di Duisburg). Per queste ragioni, è estremamente problematico analizzare questa tematica da una prospettiva longitudinale avvalendosi esclusivamente di queste fonti.

Pertanto, alla luce della rilevanza assunta dalla globalizzazione delle mafie, è evidente la necessità di affiancare alle relazioni DIA e DNA ulteriori fonti che soddisfino quei criteri di sistematicità e onnicomprensività indispensabili a realizzare un'analisi puntuale e rigorosa del fenomeno nella sua complessità.

In quest'ottica, l'analisi fin qui condotta potrebbe essere ampliata e approfondita includendo ulteriori informazioni provenienti da fonti ufficiali quali:

- Relazioni prodotte dalle diverse Forze dell'Ordine;
- Ministero della Giustizia (es. rogatorie internazionali, banche dati SIDDA/SIDNA e SIPPI);
- Ministero dell'Interno (es. banca dati SDI, statistiche dell'ufficio ARO italiano su confische all'estero);
- Eurojust (es. statistiche su mandati d'arresto europeo);
- Europol (es. rogatorie internazionali, informazioni raccolte da ITOC - *Italian Organised Crime Group*, dati relativi alla confisca di beni all'estero attraverso la piattaforma SIENA);
- Interpol (es. dati sui latitanti italiani all'estero).

L'integrazione di queste informazioni consentirebbe un monitoraggio sistematico e rigoroso della presenza e delle attività mafiose all'estero permettendo un'analisi strutturata del fenomeno, anche in prospettiva longitudinale. Tale attività potrebbe essere condotta da un apposito Osservatorio sul Monitoraggio delle Mafie Italiane all'Estero, incaricato di raccogliere questa pluralità di fonti e aggregarla in maniera organica e coordinata per finalità operative, di analisi e ricerca.

Una Procura internazionale contro la criminalità organizzata (di Cecilia Anesi)

Affinché le indagini contro Camorra, Cosa Nostra, Sacra Corona Unita, 'Ndrangheta ma anche cartelli sudamericani del narcotraffico, mafia russa, mafia cinese etc, siano davvero efficaci bisognerebbe creare una Procura internazionale composta da magistrati esperti

provenienti da quelle parti del pianeta che “sfornano” le mafie, che possano operare con un altrettanto preparata polizia giudiziaria che conosca le lingue, che non debba quindi basarsi solo su traduttori ma possa affrontare sia i dialetti che le lingue diverse internamente, e che possa muoversi senza rogatorie. E’ inutile che la Direzione Distrettuale Antimafia di Catanzaro o di Palermo radano al suolo una famiglia mafiosa nel paese di origine o che la DDA di Milano fermi i loro appalti al nord, se poi non si possono - per esempio - confiscare i loro beni in Germania, indagare e intercettare i loro movimenti in Olanda, seguire i loro carichi in Sud America in tempo reale, se non si può saltare da un luogo ad un altro, da un aereo ad un altro, da un conto bancario ad un altro, proprio come fanno loro.

Il ruolo dei facilitatori nella globalizzazione delle mafie

Panama Papers: i facilitatori delle off-shore: banche, fiduciarie, studi legali internazionali (di Leo Sisti)

Se si vuole capire in che modo si ramifica la geografia mafiosa della globalizzazione, bisogna partire non soltanto dai clan che la compongono e dai suoi boss, che oggi vantano studi universitari alle spalle e la conoscenza di lingue straniere, ma anche da chi li aiuta nel reperire canali finanziari, sempre più lontani, per ripulire il denaro frutto del business criminale. Non è più tempo dei vecchi “ragionieri”, come quelli emersi a fianco dei Riina e dei Provenzano, ma di esperti finanziari “world wide”, che mettono a disposizione le loro capacità, le loro entrate e, soprattutto, il loro “know-how”, sofisticato, e, per questo, costoso. Sono i nuovi facilitatori, il perno centrale di una generazione affaristica che deve oscurare e coprire i profitti di una nuova “business community”. E che ha scoperto i vantaggi della globalizzazione.

La globalizzazione, appunto. È sì un processo commerciale che agevola lo scambio di merci e servizi. Però, da anni, è pure l’anticamera di un fenomeno che produce criminalità in un mondo senza confini, da un continente all’altro, da est a ovest, da nord a sud. Chi ci sguazza: le mafie. Ha delle note caratteristiche: è la sentina di riciclaggio, evasione fiscale, corruzione. Chi vi contribuisce: banche, avvocati internazionali, commercialisti, fiduciarie. È il ruolo degli insospettabili, messo a nudo dall’inchiesta giornalistica “Panama Papers”, che nel 2016 ha svelato al globo intero quali nefandezze sono state compiute all’ombra di uno studio legale trasformato in una “fabbrica” di società offshore. Questo studio ha un nome, ormai familiare, Mossack Fonseca, fondato a Panama nel 1977 da una coppia di avvocati: Jurgen Mossack, figlio di un nazista delle SS, trasferito in centro America dopo la fine del secondo conflitto mondiale, e Ramon Fonseca, panamense, un passato di studente alla London School of Economics, poi ritornato in patria.

“Panama Papers” non è soltanto un’inchiesta, ma una denuncia, o come si dice in gergo giornalistico, “exposé”. È stato come scopercchiare un vaso di Pandora, grazie al lavoro, durato un anno, del network di Washington International Consortium of Investigative Journalists (ICIJ), un pool di circa 400 giornalisti, che per un anno, sottotraccia e senza che all’esterno uscisse una parola, hanno scandagliato una montagna di file consegnati al quotidiano di Monaco *Suddeutsche Zeitung* da una fonte anonima. A loro volta due reporter del giornale tedesco, che avevano ricevuto da John Doe, un nome in codice, più di 11 milioni di documenti racchiusi in un hard disk di 2,6 terabyte, li hanno resi disponibili ai componenti di ICIJ.

Dall’aprile 2016 più di 100 testate, per l’Italia il settimanale *L’Espresso*, appartenenti a circa 80 paesi, hanno diffuso i nomi di 12 capi di Stato e di governo, 58 loro parenti, 140 leader politici e manager pubblici d’alto rango, dittatori, emiri e reali mediorientali, monarchi africani, assi di football, mafiosi, narcotrafficienti, imprenditori, finanzieri, attori, starlettes, show girls. Tutti accomunati dal possesso di 214 mila società offshore, celate dietro trust o fiduciarie, sparse in una ventina di paradisi fiscali con la regia di Mossack Fonseca. La palma

di paradiso più battuto spetta alle British Virgin Islands (oltre 113 mila offshore), tallonata da Panama (48 mila), Bahamas (meno di 16 mila), Seychelles (più di 15 mila) e la piccolissima isola del Pacifico Niue (9.600). Ma si difendono anche altre località esotiche, come Samoa, Belize e tante altre. Da notare la presenza di tre paradisi fiscali in terra americana: Nevada, Delaware e Wyoming. I Panama Papers sono stati un vero choc, un severo j'accuse sui raffinati sistemi di evasione ed elusione fiscale, ormai di portata universale.

Ma, da soli, Mossack e Fonseca non sarebbero riusciti a creare la loro “fabbrica” di offshore senza i “facilitatori”, quelli che loro chiamavano “clienti”, che non sono, come si penserebbe, utenti finali, vale a dire tutti quei nomi eccellenti che hanno riempito per parecchi mesi le cronache. No, i veri clienti, per lo studio legale panamense, sono gli intermediaries”, ovvero gli intermediari, i veri “facilitatori”. Sono un numero immenso, oltre 14 mila, di cui meno di 200 italiani. E qui entra in ballo la crème de la crème delle banche e dei loro consulenti (avvocati, notai, commercialisti). Si contano, filiali comprese, 511 istituti di credito, responsabili della creazione diretta di 15 mila offshore.

Il record di offshore, registrate negli archivi societari di quei paradisi, è di una finanziaria del Lussemburgo che da sola ne ha costituite 1.659. Al secondo posto, una banca del Granducato, con 966, seguita da un colosso bancario inglese tramite due sue filiali (Monaco: 803; elvetica: 733) e, ancora, da un altro gigante creditizio svizzero (581). Soltanto una banca di Montecarlo, intermediaria di Mossack Fonseca, aveva circa 200 italiani correntisti con le loro belle offshore esposte al sole di Seychelles, Panama e British Virgin Islands. Gli italiani detentori di società in paradisi fiscali sono circa 1.200, non tutti identificati perché, in alcuni casi, i Panama Papers citano misteriose fiduciarie, paravento di nostri connazionali, o comunque possessori di “bearer shares”, cioè azioni al portatore, quindi anonimi. È certo infine che gli italiani preferiscono soprattutto i lidi delle Seychelles (656 offshore qui registrate), seguiti da British Virgin Islands (321), Bahamas (53), Panama (44), Samoa (26), Cipro (11). Se si escludono le banche, un ruolo importante, tra i facilitatori, l'hanno svolto alcuni dei più importanti studi legali tricolori, almeno una decina, tra Milano e Roma.

La reazione delle autorità non si è fatta attendere, con un effetto domino. Secondo i dati dell'agenzia delle Entrate, 700 facoltosi italiani, beneficiari di offshore, sono finiti nel mirino degli investigatori, ai quali dovranno spiegare come mai avessero società in paradisi fiscali. Di più. Alla fine dello scorso anno, risultano aperte 150 indagini penali in 79 paesi, dall'Europa al Nordamerica, dall'Asia all'Africa, dall'Australia Nuova Zelanda, nei confronti di 6.500 società o individui. Gli investigatori di Europol, l'ufficio europeo di polizia basato all'Aja, confrontando il database pubblicato sul web da ICIJ con il proprio archivio interno, hanno rintracciato 3.500 nomi di persone o società “sospette criminali”. Francia, Gran Bretagna, India, Pakistan e Gran Bretagna hanno inquisito 1.300 persone per evasione fiscale. In particolare, a Londra, non soltanto 43 multimilionari, ma anche 64 studi legali, alcuni dei famosi facilitatori, sono finiti sotto il tiro di una speciale task force.

Se da una parte i Panama Papers sono stati un pugno nello stomaco a protagonisti e facilitatori di nuovi meccanismi criminali, dall'altra hanno avuto il merito di provocare e accelerare cambiamenti istituzionali tra Stati. Ad esempio il 21 novembre 2016 è entrato in

vigore il trattato stipulato tra Italia e Panama, che sancisce nuovi obblighi: le autorità del paese centro americano dovranno collaborare con Roma in materia di accertamenti fiscali.

La mafia: da soggetto infiltrato a soggetto integrato nell'economia legale (di Giuseppe Oddo)

Uno degli effetti più pericolosi della globalizzazione dell'economia e della finanza è la contestuale globalizzazione della domanda di beni e servizi illegali. Il fenomeno coinvolge sia attività criminali come il traffico di stupefacenti, sia il mondo delle imprese nel loro rapporto con la mafia.

Nel campo degli stupefacenti, la globalizzazione ha per esempio modificato il mercato della cocaina, dove la criminalità organizzata agisce secondo le regole classiche della domanda e dell'offerta. Verso la fine degli anni '80, quello della cocaina appariva come un mercato saturo, confinato per la maggior parte all'interno dei paesi occidentali. Con la globalizzazione sono emersi sulla scena dell'economia mondiale nuovi protagonisti come gli Stati satelliti dell'ex Urss e come la Cina, che hanno registrato una forte crescita del pil pro-capite e che aspirano a modelli di vita simili a quelli occidentali. Ciò ha determinato una forte espansione del mercato degli stupefacenti e in particolare della cocaina. Le organizzazioni criminali transnazionali potranno ottenere dai traffici di droga fatturati addirittura superiori a quelli di alcuni Stati o di alcune multinazionali.

Più complessa è l'evoluzione del rapporto impresa-mafia, che è ormai una componente strutturale dell'economia capitalistica. I magistrati in prima linea nell'azione di contrasto alla mafia hanno denunciato l'esistenza di posizioni di mercato oligopolistiche o dominanti ottenute con metodi mafiosi: imprenditori che sfruttano le loro relazioni politiche e con la mafia – ha sottolineato il procuratore generale di Palermo Roberto Scarpinato – per assumere la funzione di regolatori del mercato legale in settori quali l'edilizia e i lavori pubblici secondo logiche oligopolistiche.

Le imprese che accettano di far parte di questi cartelli entrano in un sistema protetto che da un lato elimina i costi e i rischi della concorrenza e dall'altro assicura la spartizione del mercato e dei profitti ai vari componenti del cartello. A questi network criminali aderiscono, insieme a mafiosi tradizionali, politici, amministratori pubblici e professionisti accanto a uomini che svolgono funzioni di raccordo tra gli uni e gli altri. I politici gestiscono il flusso della spesa pubblica, gli amministratori regolano i processi autorizzativi e i mafiosi intervengono nella fase di riciclaggio dei capitali e quando occorre piegare a obbedienza gli imprenditori che rifiutano di aderire al cartello criminale.

Questo quadro è andato modificandosi con i tagli alla spesa imposti dal processo di integrazione europea. La mafia ha ridotto la presenza nel ciclo dell'edilizia e delle costruzioni, trasferendo capitali in settori più remunerativi come la sanità privata, le energie rinnovabili, la trasformazione dei rifiuti, la grande distribuzione, e valuta l'opportunità di investire anche nel settore delle farmacie, dove è in discussione un disegno di legge che vorrebbe liberalizzare la vendita dei farmaci al pubblico, aprendola alle società di capitali.

Il nuovo capitalismo mafioso ha il volto rassicurante dei colletti bianchi: figure manageriali che offrono sul mercato dell'economia legale servizi molto attraenti dal punto di vista economico, che consentono alle imprese utilizzatrici di abbattere i costi di produzione e di accrescere i margini e il risultato. Un caso è quello dei rifiuti tossici come l'amianto, comparto in cui le imprese mafiose offrono a quelle legali costi di smaltimento imbattibili,

o quello delle cosiddette cartiere per le false fatturazioni, che consentono alle imprese legali di frodare il fisco.

L'illecito tributario – sottolinea un recente studio di Fondazione Res – è divenuto un altro punto di convergenza tra mondo dell'impresa ed organizzazioni criminali. È poco esplorato il collegamento tra evasione fiscale e riciclaggio dei capitali mafiosi, che in Italia assume dimensioni preoccupanti. L'Unità d'informazione finanziaria di Banca d'Italia, la UIF, ha trasmesso nel dicembre 2015 alla Procura nazionale antimafia 11mila segnalazioni potenzialmente riconducibili alla criminalità organizzata. Secondo Res, il riciclaggio funge da cerniera tra attività legali e illegali ed è attuato con operazioni finanziarie associate a fenomeni di evasione ed elusione su scala nazionale e internazionale.

Sia nel caso della dissimulazione della provenienza illecita del denaro con false fatturazioni o false importazioni, sia in quello dell'occultamento della proprietà di un patrimonio attraverso l'interposizione fittizia di società domiciliate in centri finanziari offshore, il riciclaggio avviene con schemi e tecniche operative simili a quelle per evadere il fisco. La stessa allocazione di capitali di origine illecita in centri offshore può essere la spia sia di un'attività di riciclaggio mafiosa sia di un'attività di evasione fiscale.

Come spiega l'UIF nel suo ultimo rapporto, “la varietà delle manifestazioni finanziarie della criminalità organizzata è ampia, né sono identificabili connotazioni operative inequivocabilmente peculiari rispetto a quelle riscontrabili nel più generale panorama dell'economia illecita. Evidenze giudiziarie rivelano proventi derivanti da diverse tipologie di reati, il coinvolgimento di numerosi prestanome, la continua commistione tra profitti criminali e profitti leciti, schemi operativi opachi spesso caratterizzati da molteplicità di trasferimenti...che coinvolgono un elevato numero di soggetti fisici e giuridici. Le diverse operazioni appaiono non di rado effettuate con simultaneità o stretta contiguità temporale, sovente in località distanti ovvero tra operatori attivi in settori economici non omogenei”.

Siamo di fronte ad una mafia sempre più addentro ai processi di finanziarizzazione, che agisce nell'economia legale non più come semplice infiltrata, non più come elemento di contaminazione, ma come parte integrante di essa: capace di padroneggiare tecnologie innovative, di stare nei salotti che contano e di sedere ai tavoli dei grandi affari, facendosi rappresentare da colletti bianchi e faccendieri legati a poteri occulti, in grado di determinare carriere nell'amministrazione dello Stato, di pilotare appalti per grandi opere pubbliche e di acquisire informazioni coperte da segreto istruttorio.

Il primo facilitatore dell'attività di riciclaggio, anche di quella mafiosa, appare ancora oggi, nonostante i buoni propositi dei paesi del G20, il segreto bancario e più in generale la scarsa trasparenza dei circuiti finanziari internazionali e la scarsa capacità di vigilanza dimostrata non solo dagli Stati nazionali, ma anche da organismi sovranazionali quali Fondo monetario internazionale, Financial stability board, Banca mondiale e Banca dei regolamenti internazionali (inadeguatezza emersa, per esempio, in occasione della truffa del 2012 sul tasso Libor). Il più ferreo segreto bancario associato al rifiuto di collaborare in campo giudiziario è del resto il prerequisito di tutti i veri paradisi fiscali e penali, i quali progrediscono di pari passo con la globalizzazione della finanza e la velocità di movimento dei capitali e sono tollerati proprio dagli Stati apparentemente più impegnati a reprimerli. In

un rapporto del Tesoro britannico, i proventi criminali collegati al riciclaggio e al terrorismo sono stimati in Europa nell'ordine dei 2 trilioni di euro, ovvero pari al 3,6% del PIL europeo. Un recente studio di Donato Masciandaro e Olga Balakina (*"Banking secrecy and global finance"*, Palgrave-Macmillan) ci spiega come la diffusione del segreto bancario sia correlata a una domanda e a un'offerta da parte di istituzioni finanziarie e regolatori internazionali in continua evoluzione.

È impossibile contrastare il riciclaggio con efficaci indagini giudiziarie senza una collaborazione a tutti i livelli: al livello delle autorità giudiziarie dei paesi coinvolti e al livello dei gruppi bancari e degli intermediari finanziari nella cui operatività possono annidarsi indizi e prove. La criminalità organizzata beneficia dei vantaggi della globalizzazione al pari dell'economia legale, sfrutta attraverso i colletti bianchi paesi come la Svizzera, finanziariamente tra i più evoluti, per accedere al mercato mondiale dei capitali, dell'oro, dei diamanti, delle risorse minerarie, mentre le autorità penali che dovrebbero combatterla sono spesso ostacolate da burocrazie e leggi nazionali inadeguate o superate.

La tecnologia e la nuova geografia del crimine organizzato (di Roraima A. Andriani)

Viviamo un momento in cui lo scenario nel quale opera il crimine organizzato subisce continui mutamenti, la relazione stessa tra la geografia fisica, le competenze territoriali ripartite tra i vari gruppi criminali e le loro operazioni criminali non poteva non adeguarsi ai pressanti processi di globalizzazione. Lo stesso concetto di “crimine transnazionale”, come definito dalla Convenzione ONU di Palermo del 2000, secondo cui, un reato è transnazionale se commesso in più di uno Stato o se vi è implicato un gruppo criminale organizzato impegnato in attività criminali in più di uno Stato, fa riferimento ad una relazione tra geografia fisica e gruppi criminali organizzati o attività criminali che non ha potuto tener conto del profondo impatto che il progresso tecnologico ha avuto sulle strutture criminali e le sue modalità operative.

Per tecnologia s'intende certamente il Web e tutte le opportunità offerte da Internet, come la moltitudine di piattaforme digitali, di canali di comunicazione, il Deep Web, ma allo stesso tempo anche innovazioni tecnologiche come i droni, le stampanti 3D e l'automazione dei sistemi logistici. Il crimine organizzato ha sviluppato un business model da impresa criminale sempre più senza frontiere, con una spiccata flessibilità ed intangibilità. I crimini finanziari sono i più significativi. Identità bancarie e dati finanziari possono essere rubati con il semplice ausilio di un digital device e di una connessione internet, utilizzati o rivenduti senza che nessuno degli “hackers” si sia alzato dalla sua sedia, abbia passato frontiere o controlli di identità, ma, al contrario, avvantaggiandosi di un alto indice di anonimato. Si assiste sempre di più a furti milionari a seguito di attacchi hacker cross border ai sistemi bancari, come nel caso dell'attacco alla Central Bank del Bangladesh nel febbraio 2016. Alcuni account della banca centrale del Bangladesh furono manomessi da hackers che inviarono alla Federal Reserve di New York diverse richieste di trasferimento di fondi. Ottanta milioni di dollari finirono su altri conti correnti in Asia con un semplice click. La tecnologia è in continua evoluzione, ed i criminali diventano sempre più attenti e sofisticati.

Altro aspetto innovativo del business model criminale è lo sviluppo incessante dell'e-commerce. Dimensione questa che si sovrappone e supera il concetto di traffici illeciti attraverso le rotte aeree, marittime e terrestri. Il mercato on-line di prodotti e di servizi illeciti è in continua espansione sia nel web in superficie che nel deep web. Quando parliamo di web in superficie e deep web stiamo facendo riferimento ad una dimensione virtuale che non è rapportabile a nessun dato conosciuto. Se stabilire la dimensione esatta del “Web visibile” è impresa ritenuta particolarmente difficile, stimare quella del “Web invisibile” è addirittura inimmaginabile. La vendita on-line di prodotti e servizi illeciti non è più considerata solo come un modus operandi, ma come un vero e proprio mercato illecito robusto, in continua espansione e di grande dinamicità. Gli analisti stimano che nel medio e lungo termine sostituirà quasi completamente i tradizionali modelli di distribuzione. Si assiste ad una frammentazione della catena di distribuzione dei prodotti e servizi illeciti. Dalla commercializzazione, alla raccolta, offerta e consegna. I trafficanti per pubblicizzare la disponibilità della merce illegale e reperire i clienti utilizzano i social media come WhatsApp, Instagram, Facebook, WeChat, Ask Me, ed altre piattaforme. Una piattaforma come WeChat può, per esempio, essere paragonata ad un coltello svizzero digitale con

funzionalità multiple. È senza costi e consente lo scambio di messaggi scritti, vocali, foto, video, chiamate ed anche pagamenti attraverso WeChat Play.

Molte tecniche sono adoperate per eludere le possibilità di essere intercettati, come l'utilizzo contestuale di piattaforme diverse. Foto vengono scaricate su Facebook o Instagram, negoziazioni vengono effettuate mediante l'alternanza di messaggi scritti con quelli orali. Gli accounts, ovviamente, hanno delle vite brevi e circoscritte per la tutela dell'anonimato. Prodotti illeciti sono assemblati in centri di raccolta dove convergono da varie destinazioni e, in genere, in quantità ridotte. La vendita al minuto è parcellizzata e la consegna si effettua tramite servizi postali con mittenti inesistenti direttamente dal fornitore al consumatore, con evidente abbattimento dei costi di intermediazione.

Fuori da ogni controllo, o quasi, è l'utilizzo del Deep Web per traffici e negoziazioni illecite. Nello spazio commerciale virtuale si vende illegalmente veramente di tutto: prospera, tra gli altri, lo spaccio digitale di ogni tipo di droghe, in particolare le sintetiche, cocaina, oppiacei e cannabis. Il web riflette la realtà dei mercati illeciti, che vede nel traffico di sostanze stupefacenti un'attività criminale in continua ascesa. Il mercato delle droghe cavalca senza indugi i processi di globalizzazione cogliendone tutte le opportunità. Le organizzazioni criminali investono in "poly drug trafficking", trafficando al tempo stesso diversi tipi di sostanze nelle diverse direzioni e utilizzando le diverse droghe come merce di scambio e pagamento.

L'Africa è il continente emergente per il crimine organizzato in quanto offre nuove occasioni di mercato sia in termini di domanda, produzione e transito, considerando la fragilità economica, politica ed istituzionale di molti Stati. Il mercato africano offre l'intera gamma delle droghe: cocaina, eroina, cannabis, captagon, metamfetamine. Lo scorso gennaio è stato effettuato il primo grande sequestro di cocaina in Gibuti. L'arrivo di 500 chili di "zucchero" dal porto di Santos in Brasile ha colto di sorpresa le autorità locali che non avevano mai visto una quantità di droga di quella portata nel loro Paese. Stupiti sono rimasti anche gli specialisti del settore che consideravano prevalentemente i Paesi dell'Africa dell'ovest la rotta di transito della cocaina proveniente dal sud America. Si è di fronte a "Poly-drug trafficking" ma allo stesso tempo anche a "poly-criminal groups", poiché le organizzazioni criminali dedite al traffico di stupefacenti gestiscono anche altre attività illegali come traffico di merce contraffatta, traffico di esseri umani e migrazione illegale. Così come, allo stesso tempo, si servono di quei crimini che definiamo *enabling*, ossia che consentono lo svolgimento delle attività criminali come corruzione, produzione e traffico di documenti di identità e viaggio rubati o contraffatti, riciclaggio.

Accanto alle tradizionali organizzazioni criminali che si connotano per struttura organizzativa gerarchica e consolidata, alcune, come noto, anche per lo stretto legame con il territorio e la pervasività istituzionale, si ritrovano i gruppi organizzati a geometria variabile. Si compongono di un numero limitato di associati, criminal network che operano in maniera veloce, flessibile, fluida e che si caratterizzano per diversificazione di competenze e specializzazioni di settore. Questi network criminali sono anche un *modus operandi* delle organizzazioni criminali più consolidate che si servono di gruppi operativi dove rileva il ruolo e la competenza piuttosto che l'affiliazione e l'appartenenza, poiché vengono reclutati per operazioni specifiche. La massimizzazione del profitto rimane l'obiettivo comune di

tutte le organizzazioni criminali: quello che cambia è la solidità strutturale, il volume di attività, l'egemonia sul territorio, la pervasività ed influenza sulla politica e le istituzioni, la disponibilità al rischio, l'indice di violenza e la cultura criminale.

Focus: I facilitatori italiani delle mafie cinesi in Italia (di Stefano Becucci)

Il ruolo di facilitatori nell'espletare le attività criminali rimanda per la gran parte a cittadini italiani che, a seconda dei casi, sono collegati organicamente ad associazioni mafiose autoctone o, in alternativa, si muovono in qualità di attori individuali. Nell'uno come nell'altro caso, essi mettono a disposizione delle organizzazioni criminali cinesi expertise e know how per quanto riguarda conoscenze, norme giuridiche e modalità di azione volte a mascherare le attività illecite messe in atto in Italia. Quando si tratta di italiani contigui alle organizzazioni mafiose autoctone, segnatamente 'ndrangheta e Camorra, essi fanno da tramite, nell'ambito dell'importazione e commercializzazione di prodotti cinesi contraffatti, con figure addette al controllo e sdoganamento delle merci nei porti nazionali di approdo. In altri casi, gli spedizionieri (italiani) mettono a disposizione delle organizzazioni criminali le conoscenze delle leggi, del loro mondo relazionale e delle modalità di azione consone affinché l'intera operazione illecita vada a buon fine.

Pur privi di collegamenti con le associazioni mafiose autoctone, la medesima funzione di facilitatori viene svolta da commercialisti compiacenti, i quali consigliano le tecniche migliori per eludere e/o evadere la tassazione fiscale a imprenditori cinesi e/o elementi criminali coinvolti in attività economiche lecite. Il sistema più diffuso, al riguardo, consiste nel chiudere imprese e riaprirle con nuove intestazioni in tempi relativamente brevi, di solito fra i sei mesi e i due anni, in modo tale da far scomparire le tracce della propria attività imprenditoriale ed eludere così i potenziali controlli messi in atto dall'Agenzia delle Entrate. Più nel dettaglio, da alcuni dati riferiti alla sola provincia di Prato per il 2014 (Camera di Commercio di Prato, 2016), il turn over annuale delle imprese cinesi è del 36,5% un dato significativo che, senza dubbio, indica sia una certa improvvisazione e approssimazione degli imprenditori cinesi nella valutazione dei rischi d'impresa e nella conoscenza delle normative tributarie italiane, come anche del fatto che all'interno di tale percentuale si celino pratiche diffuse di evasione fiscale.

Altre figure di facilitatori sono italiani (e italiane) che si prestano dietro compenso ad affittare appartamenti che poi in realtà verranno utilizzati come luoghi di prostituzione e sfruttamento della stessa da parte di organizzazioni criminali cinesi. Infine, troviamo di nuovo italiani (come anche stranieri non cinesi) coinvolti in operazioni di riciclaggio finalizzate all'acquisto di immobili e attività commerciali, come anche al trasferimento di ingenti capitali dall'Italia verso la Cina attraverso i money transfer, con operazioni sotto soglia messe in atto da mittenti cinesi reali o fittizi.

Raccomandazioni

I rimedi contro i professionisti facilitatori (di Andrea Bignami)

Vi sono certamente possibili misure di mitigazione del fenomeno dei flussi finanziari illeciti delle mafie dall'Italia all'estero e viceversa. Queste possono essere portate avanti dalla parte "non consapevole" del settore professionale, sulla base dei compiti di contrasto attribuiti dalla normativa nazionale in materia di antiriciclaggio, avendo come base di riferimento l'attuale legislazione contenuta nel D. Lgs. 231/2007.

I professionisti dell'area economica sono chiamati dalla normativa al *contrasto* del riciclaggio da più di dieci anni. L'attuale legislazione italiana riproduce i migliori standard internazionali e la funzione assegnata ai professionisti si sostanzia nell'adempimento degli obblighi di adeguata verifica della clientela, secondo il concetto del "*know your customer*".

Necessaria conseguenza dell'impianto legislativo è che, di fronte alla certezza ovvero al sospetto che sia in corso o che sia stata compiuta o tentata un'operazione di riciclaggio, è fatto obbligo agli stessi di astenersi dal compiere la prestazione professionale e di valutare l'invio di una segnalazione di operazione sospetta (SOS) alla UIF presso la Banca d'Italia, dando modo a quest'ultima di attivare i deputati canali d'indagine tramite la DIA o il Nucleo Speciale di Polizia Valutaria della Guardia di Finanza.

Dunque, le misure di mitigazione derivano necessariamente innanzitutto da una maggiore consapevolezza del fenomeno e, di conseguenza, dall'adozioni di comportamenti etici, trasparenti e responsabili.

Segue un elenco di possibili misure di ulteriore mitigazione.

- **Introduzione della materia antiriciclaggio nei corsi di laurea che siano abilitativi al conseguimento del titolo di dottore commercialista ed esperto contabile**

A oggi la materia antiriciclaggio è materia obbligatoria nella formazione continua dei dottori commercialisti: si ritiene che la formazione possa e debba iniziare anche a livello universitario.

- **Ampliamento della conoscenza delle previsioni della normativa antiriciclaggio**

Si tratta di diffondere capillarmente le previsioni normative e le *best practices* antiriciclaggio. In Italia ci sono circa 115.000 professionisti abilitati, che vanno innanzitutto informati su quanto è a loro richiesto, facendo leva anche sul necessario comportamento deontologico di tutela dell'affidamento della collettività e della correttezza dei comportamenti.

- **Ampliamento della diffusione delle analisi, studi e ricerche, e dei dati quantitativi afferenti le tecniche illecite utilizzate**

Si tratta di diffondere capillarmente le analisi svolte dagli organismi deputati (UIF, FATF-GAFI, ricerche di organismi internazionali, ricerche universitarie) in modo da diffondere la conoscenza sulle tecniche maggiormente usate dai riciclatori, sulla base dell'osservazione dei fenomeni e dei dati che sono stati raccolti.

- **Ampliamento del controllo sui professionisti non iscritti in ordini riconosciuti e non sottoposti al controllo disciplinare**

Si tratta di contrastare l'esercizio abusivo della professione, che *de facto* viene svolta da soggetti che non hanno obblighi di formazione e non soggiacciono a norme deontologiche.

- **Aumento della digitalizzazione**

Transazioni con documenti non cartacei possono aumentare il grado di controllo delle stesse e l'interpolazione dei dati. Questo è tanto più vero in un mondo che da solo va verso la digitalizzazione.

- **Ampliamento dell'attenzione sull'uso del contante e assimilati**

È necessario aumentare l'attenzione sull'utilizzo del contante ("*cash is king*") e sugli strumenti elettronici di pagamento, per esempio carte prepagate, carte virtuali, monete virtuali, *crypto* monete (*bitcoin*).

- **Pubblicità a livello nazionale dei professionisti coinvolti in azioni illecite**

Il sistema sanzionatorio attua già un efficace effetto deterrente. La sanzione "sociale" può essere un ulteriore efficace sistema di disincentivazione a comportamenti illeciti.

Il ruolo dei whistleblower nella lotta all'economia opaca (di Leo Sisti)

Bisogna avere il coraggio di affrontare il tema con il massimo di "spregiudicatezza". Le autorità tedesche e danesi sono entrate in possesso dell'hard disk dei Panama Papers, e quindi del suo contenuto, oltre 11 milioni di documenti, e dei segreti fiscali riguardanti nomi altamente sensibili. Ma questo materiale non è piovuto dal cielo, bensì è stato acquistato sborsando somme consistenti al misterioso John Doe, l'anonimo che ha fornito ai giornalisti della *Suddeutsche Zeitung*, e quindi al consorzio ICIJ, il suo "tesoro" di dati. Secondo notizie non ufficiali, Berlino avrebbe pagato questo "whistleblower" un milione di euro. Copenhagen invece, e questa è una cifra ufficiale approvata dal Parlamento, gli ha versato 6 milioni di corone, pari a 807 mila euro. Se la sente l'Italia di fare altrettanto?

Raccomandazioni molto forti, provocatorie, ma che potrebbero dare effetti concreti, sono state lanciate lo scorso novembre dal premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz e dal professor Mark Pieth, esperto svizzero anticorruzione. Nell'aprile 2016 erano stati tutti e due invitati dal presidente di Panama Juan Carlos Varela a far parte di un gruppo di studio che elaborasse provvedimenti ad hoc per far uscire il paese dall'empasse seguito alla pubblicazione dei Panama Papers. Ma dopo pochi mesi, in estate, se ne sono andati sbattendo la porta. Avevano chiesto che il loro rapporto finale diventasse pubblico. Una richiesta, per Varela, impossibile. È così che Stiglitz e Pieth hanno preso altre strade, sposando un'iniziativa promossa dall'Independent Commission for Reform of International Corporate Taxation (ICRICT). E redigendo un rapporto esplosivo dal titolo "Overcoming the shadow economy" (Come sconfiggere l'economia opaca). Ovvero un insieme di misure, potenzialmente efficaci per combattere il fenomeno delle offshore. Eccone alcune:

1. identificare i veri titolari di conti societari nei registri pubblici dei paradisi fiscali dove sia introdotta la ricerca per nomi;

2. scambio automatico di informazioni fiscali da paese a paese;
3. intervenire sugli intermediari, specialmente sugli avvocati, che devono attestare di conoscere i beneficiari finali delle società;
4. un singolo agente, avvocato o commercialista, rappresenta in genere centinaia, se non migliaia di società. In molti paesi non ci sono, come numero, limiti alla partecipazione di amministratori nei board delle società. È pertanto impossibile per ognuno di essi adempiere alle proprie responsabilità. Sarebbe invece necessario porre un plafond;
5. protezione dei whistleblowers. Tutti i paesi devono predisporre norme che li proteggano, si tratti di impiegati pubblici o privati. La realtà è che attualmente i whistleblowers vengono perseguiti, come nel caso di due ex dipendenti della società di revisione PriceWaterhouseCoopers (PWC), condannati in Lussemburgo a un anno in primo grado, ma anche in appello, sia pure con pena dimezzata per uno e solo la sanzione pecuniaria per il secondo. La loro “colpa”, aver fornito a un giornalista francese (anche lui indagato, ma assolto nella fase processuale) e poi al consorzio ICIJ, il file contenente i nomi di ricchi clienti di PWC, potenti multinazionali che avevano negoziato con le autorità del Granducato accordi sfacciati (i cosiddetti “tax rulings”) per pagare tasse ridicole, appena dell’1-2 per cento, sui loro affari.

Strumenti per la lotta a corruzione e mafia (di Giuseppe Oddo)

Lotta al mix tra corruzione e mafia che costituisce la più grave emergenza nazionale ed è brodo di coltura di una nuova mafia che trova nelle attività corruttive terreno fertile per nuove alleanze e per la formazione di nuove reti criminali in cui il mafioso finisce per perdere i suoi connotati storici tradizionali, ripulendo le proprie origini e trasformandosi in uomo d'affari. Utilizzo di strumenti fiscali per combattere la mafia e possibilità per l'amministrazione finanziaria dello Stato di accedere in modo incondizionato alle segnalazioni sospette di riciclaggio. Studio di ipotesi di embargo finanziario contro i paradisi fiscali, almeno contro quelli più irriducibili, che si sottraggono a forme di collaborazione tra Stati, negando loro l'accesso al sistema degli scambi internazionali bancari e finanziari. Studio di forme di collaborazione più strette tra autorità giudiziarie e forze di polizia dei principali paesi, in primo luogo europei. Se la mafia si globalizza debbono globalizzarsi anche le inchieste

Gli interpreti e la cooperazione giudiziaria come strumenti di contrasto alla criminalità organizzata cinese (di Stefano Becucci)

Sul piano del contrasto, sarebbe opportuno costituire, in quelle città in cui vi è una cospicua presenza di cittadini cinesi, delle unità investigative composte da personale specializzato che dispone delle conoscenze di base della cultura cinese ed è in grado di colloquiare nella lingua dei migranti, mettendo in conto, in prospettiva, che tali unità dovrebbero essere composte da cittadini italiani di origine cinese. A Milano, il fatto che alcuni investigatori interloquiscano con i cittadini cinesi nella loro lingua ha avuto rilevanti effetti nel contrasto alla criminalità, incentivando le vittime a denunciare i reati. Pur non esponendosi pubblicamente, esse hanno

preso come riferimento questi investigatori, in modo da consentire l'arresto in flagranza di autori di reati estorsivi

Un altro aspetto problematico attiene al ruolo degli interpreti cinesi coinvolti nelle traduzioni. In taluni casi, vi sono stati interpreti che, impiegati come traduttori nel corso di intercettazioni telefoniche, trasmettevano le informazioni ai connazionali oggetto dell'indagine giudiziaria. Per evitare tale pericolo, servirebbe un attento e scrupoloso screening delle persone di origine cinese abilitate a prestare il loro servizio come traduttori, predisponendo un elenco di nominativi su scala nazionale o regionale in modo che le Forze dell'Ordine e la Magistratura possano attingere ad esso, nel momento in cui a livello locale non sia possibile reperire le persone appropriate.

In più, gli interpreti ricevono compensi estremamente bassi, pari a 5 euro all'ora, aspetto che senza dubbio non li incentiva ad avere una relazione continuativa con l'Autorità giudiziaria. Infine, la questione più delicata riguarda le procedure volte a salvaguardare la loro identità. A quanto sembra, i difensori degli imputati hanno la possibilità di identificare gli interpreti. Per cercare di occultare la loro identità, talune questure inseriscono negli atti giudiziari, al momento della chiusura delle indagini, i nominativi di tutti gli interpreti di cui normalmente si servono in modo da non trascrivere solo colui che effettivamente ha condotto la traduzione degli atti. In special modo per quei procedimenti che prevedono imputazioni per associazione di tipo mafioso, le intimidazioni cui potrebbero essere sottoposti gli interpreti, se non adeguatamente tutelati, possono rivelarsi particolarmente pericolose.

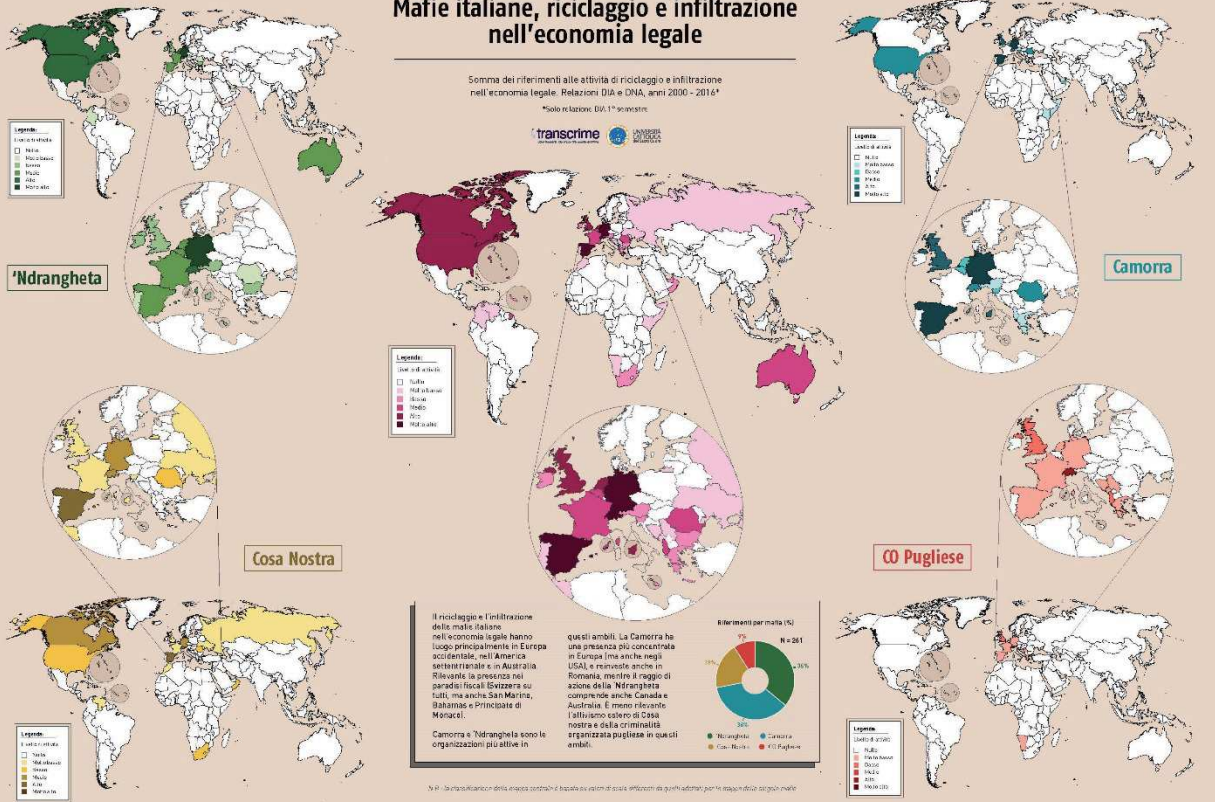
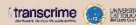
L'ultima questione riguarda la cooperazione giudiziaria con le autorità cinesi. Collaborazione che, a quanto sembra, è sostanzialmente inesistente. Di recente, la Procura della Repubblica di Milano ha richiesto, nell'ambito di un procedimento per contraffazione di merci, la collaborazione delle autorità cinesi. Tuttavia, nel momento in cui la parte cinese ha risposto chiedendo che le venissero inviati gli atti, l'Autorità giudiziaria italiana ha reputato opportuno non procedere oltre, per non mettere a rischio l'indagine. In effetti, in assenza sia di precisi protocolli d'intesa che di reciproca fiducia fra le parti, è arduo pensare che si possa stabilire una proficua collaborazione fra autorità italiane e cinesi.

La cooperazione giudiziaria con la Cina è di estrema rilevanza poiché si tratta di una criminalità che, per il tipo di attività in cui è coinvolta, ha carattere transnazionale. Ciò vale, in particolar modo, per l'immigrazione illegale, lo sfruttamento della prostituzione, il traffico di droga, la contraffazione di beni e il riciclaggio in madrepatria. In più, gli elementi criminali presenti in Italia mantengono stretti legami con i loro interlocutori nel paese di origine: talvolta si rifugiano in Cina dopo la commissione di un crimine, in attesa che la situazione in Italia ritorni alla "normalità"; in altri casi, i componenti dei gruppi criminali erano già conosciuti dai loro connazionali come persone che avevano commesso dei reati nel paese di origine. Ciò fa ritenere che le agenzie cinesi di law enforcement dispongano di informazioni sul conto di individui presenti in Italia che potrebbero risultare particolarmente proficue nel contrastare la criminalità cinese. Infine, visto che la gran parte delle attività illecite hanno una dimensione transnazionale, l'assenza di un'efficace cooperazione giudiziaria fra la Cina e l'Italia rende particolarmente arduo debellare in via definitiva queste associazioni criminali: l'eventuale scompaginamento della componente "italiana" non necessariamente condurrà a uno smantellamento dell'intera organizzazione transnazionale.

Mafie italiane, riciclaggio e infiltrazione nell'economia legale

Somma dei riferimenti alle attività di riciclaggio e infiltrazione nell'economia legale. Relazioni DIA e DNA, anni 2000 - 2016*

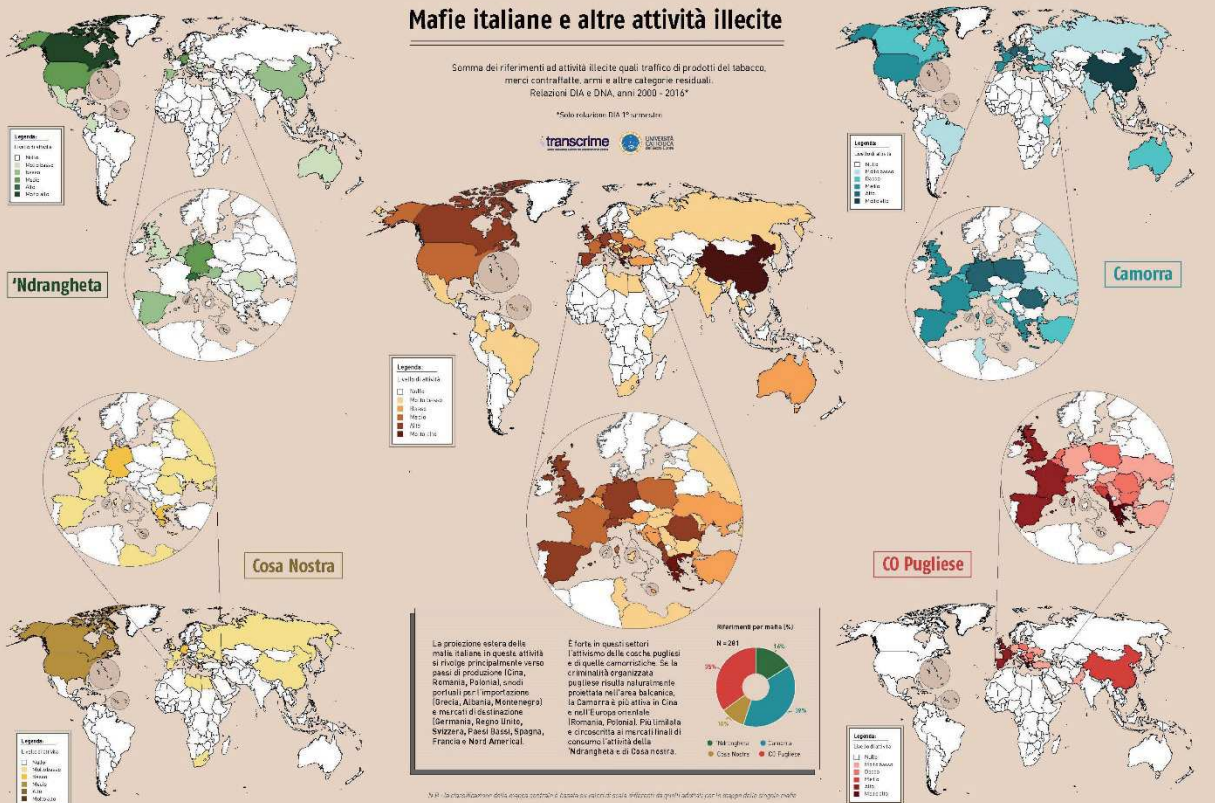
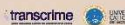
*Solo esecuzioni DIA 1° semestre



Mafie italiane e altre attività illecite

Somma dei riferimenti ad attività illecite quali traffico di prodotti del tabacco, merci contraffatte, armi e altre categorie residuali. Relazioni DIA e DNA, anni 2000 - 2016*

*Solo esecuzioni DIA 1° semestre



Bibliografia

- Ceccagno, A. (2003). Le migrazioni dalla Cina verso l'Italia e l'Europa nell'epoca della globalizzazione. In A. Ceccagno (Ed.), *Migranti a Prato. Il distretto tessile multi-etnico* (pp. 25–68). Milano: Franco Angeli.
- Di Corpo, U. (2008). *Analisi ed elaborazione dati sull'immigrazione cinese in Italia*. Roma: Organizzazione Internazionale per le Migrazioni-Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Ministero dell'Interno. Retrieved from http://www1.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/16/0933_Indice.pdf.
- Direzione Nazionale Antimafia. (2007). *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia*. Roma.
- Light, I. (1977). The Ethnic Vice Industry, 1880-1944. *American Sociological Review*, 42(3), 464–479. <https://doi.org/10.2307/2094751>.
- Rastrelli, R. (2008). Trafficking o smuggling? Fonti e interpretazioni a confronto. In A. Ceccagno & R. Rastrelli, *Ombre cinesi? Dinamiche migratorie della diaspora cinese in Italia* (pp. 39–65). Roma: Carocci.
- Tolu, C. (2003). Diversificazione nei luoghi di origine dei migranti cinesi. In A. Ceccagno (Ed.), *Migranti a Prato. Il distretto tessile multi-etnico* (pp. 137–166). Milano: Franco Angeli.
- Tribunale di Firenze. (2003). Richiesta per l'applicazione di misura cautelare della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, No. N. 20505/00 RGNR/Mod.21.
- Tribunale di Firenze. (2010). Ordinanza applicativa di misure cautelari personali e reali, No. N. 9667/09 RGGIP, Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari presso il Tribunale di Firenze.
- Tribunale di Roma. (1995). Sentenza N. 285/94.
- Xia, M. (2008). Organizational Formations of Organized Crime in China: perspectives from the state, markets, and networks. *Journal of Contemporary China*, 17(54), 1–23. <https://doi.org/10.1080/10670560701693039>.